

XXIV.

TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1900

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Congedo — Ringraziamenti — Presentazione di un progetto di legge — Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Norme per il reclutamento e l'avanzamento degli assistenti di 1^a e 2^a classe del corpo del Genio navale » (N. 49) — Approvazione del progetto di legge: « Proroga delle elezioni della Camera di commercio di Roma » (N. 53) — Votazione allo scrutinio segreto — Svolgimento della interpellanza del senatore Beltrani-Scalia al presidente del Consiglio, ministro dell'interno — Parlano, oltre l'interpellante, i senatori Codronchi, Paternostro, Paternò ed il presidente del Consiglio, ministro dell'interno — Incidente sull'ordine del giorno — Parlano il senatore Cardarelli ed il presidente del Consiglio dei ministri — Chiusura di votazione — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 45.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed il ministro di agricoltura, industria e commercio.

COLONNA-AVELLA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata, precedente, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Mezzanotte domanda un congedo di un mese per ragioni di salute.

Se non si fanno opposizioni questo congedo s'intende accordato.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Le famiglie dei senatori Artom, Ferrara e La Russa ringraziano il Senato per le onoranze rese ai loro congiunti.

Presentazione di un progetto di legge.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge sullo « Scioglimento dei Consigli comunali e provinciali ».

PRESIDENTE. Do atto al signor presidente del Consiglio, ministro dell'interno, della presentazione di questo disegno di legge, il quale sarà stampato e trasmesso agli Uffici.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Norme per il reclutamento e l'avanzamento degli assistenti di 1^a e 2^a classe del corpo del Genio navale » (N. 49).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge sulle norme per il reclutamento e l'avanzamento degli assistenti di 1^a e 2^a classe del Corpo del genio navale.

Leggo l'articolo unico di questo disegno di legge:

Articolo unico.

All'articolo 31 della legge 6 marzo 1898, sull'avanzamento nei Corpi della Regia marina, è aggiunto quanto segue:

« Con Decreto Reale è provveduto alle norme per il reclutamento e l'avanzamento degli assistenti di 1ª e 2ª classe, i quali, a mente della legge 3 dicembre 1898, n. 4610, fanno parte del Corpo del Genio navale ».

È aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, il progetto di legge, che consta di un solo articolo, si voterà poi a scrutinio segreto.

Approvazione del progetto di legge: « Proroga delle elezioni della Camera di commercio di Roma » (N. 53).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la discussione del progetto di legge sulla proroga delle elezioni della Camera di commercio di Roma.

Prego il signor senatore, segretario, Mariotti di dar lettura del progetto di legge.

MARIOTTI, segretario, legge:
(V. Stampato n. 53).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procederemo alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

È convertito in legge il Regio decreto 10 agosto 1898, col quale furono prorogate a giorno da destinarsi le elezioni della disciolta Camera di commercio ed arti di Roma.

(Approvato).

Art. 2.

Entro il termine di due mesi dalla pubblicazione della presente legge, il tribunale civile di Roma eseguirà una revisione straordinaria della lista generale elettorale per la Camera di commercio ed arti di Roma, cancellando i nomi di coloro che vi fossero indebitamente iscritti ed inscrivendo tutti quelli che, a norma

della legge 6 luglio 1862, n. 680, hanno diritto di esservi inclusi.

La revisione straordinaria terrà luogo, per l'anno 1900, della revisione ordinaria annuale delle liste elettorali per la Camera anzidetta.

(Approvato).

Art. 3.

Entro otto giorni dalla pubblicazione della presente legge i sindaci di ciascun comune del distretto camerale inviteranno, con avvisi da affiggersi nell'albo pretorio, i cittadini che avessero reclami da fare contro le liste attuali a presentarli direttamente al tribunale civile di Roma entro dieci giorni dalla pubblicazione dell'avviso suddetto, senza bisogno di speciale notificazione alle parti interessate.

(Approvato).

Art. 4.

Il tribunale civile di Roma assumerà di ufficio le informazioni, che reputerà necessarie per compiere la revisione straordinaria di cui all'art. 2.

(Approvato).

Art. 5.

Formata la nuova lista generale elettorale, il tribunale, nei modi e termini dell'art. 40 della vigente legge comunale e provinciale, farà eseguire agli interessati la notificazione delle cancellazioni e delle negate iscrizioni; salvo ad essi interessati il diritto di ricorrere alla Corte d'appello, giusta il disposto dell'art. 13 della legge 6 luglio 1862.

(Approvato).

Art. 6.

La nuova lista elettorale generale, divenuta definitiva, rimarrà a cura dei sindaci esposta dell'ufficio comunale per lo spazio di giorni dieci.

(Approvato).

Art. 7.

La presente legge entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione.

(Approvato).

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 23 della legge 6 luglio 1862, n. 680;

Visto il Regio decreto 16 giugno 1898, n. 184, parte supplementare, col quale è stata sciolta la Camera di commercio di Roma e l'amministrazione di essa venne affidata ad un Regio commissario;

Ritenuto che il tribunale civile di Roma, chiamato a procedere, in luogo della disciolta Rappresentanza, a termini dell'art. 13 della legge 6 luglio 1862 predetta, alla revisione ordinaria delle liste elettorali per il 1898 ha compiute tutte le operazioni relative a ciò nei modi e nei termini stabiliti dal testo unico della legge comunale e provinciale, approvato col Regio decreto in data 4 maggio 1898, n. 164; ma non potè ancora decretare la lista generale degli elettori commerciali, in causa di ritardo avvenuto nella restituzione delle liste permanenti rettificata, dopo la pubblicazione di cui all'articolo 45 del testo unico di legge predetto;

Che, pertanto, non potendo, secondo quanto dispone l'art. 14 della legge 6 luglio 1862 sopra citata, essere pubblicata in tempo utile la lista generale suddetta in ciascuna delle sezioni elettorali del distretto della Camera di commercio di Roma, manca la possibilità che le elezioni abbiano luogo validamente entro il termine previsto dall'art. 23 della legge medesima;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro d'agricoltura, industria e commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Le elezioni per la ricostituzione della Camera di commercio di Roma, le quali, a termini dell'art. 23 della legge 6 luglio 1862, n. 680, avrebbero dovuto farsi non oltre il 14 agosto 1898, sono prorogate, ed avranno luogo nel giorno che sarà stabilito con altro Nostro decreto.

Art. 2.

Sono prorogati i poteri del Regio commissario presso la Camera di commercio suddetta, fino all'insediamento della nuova Rappresentanza.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Monza, addì 10 agosto 1898.

UMBERTO.

A. FORTIS.

PRESIDENTE. Questo progetto di legge sarà ora votato a scrutinio segreto.

-

Votazione a scrutinio segreto

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, approvato nella seduta di ieri, e dei due progetti di legge approvati testè per alzata e seduta e rinviati allo scrutinio segreto.

Prego il signor senatore, segretario, Mariotti di procedere all'appello nominale.

MARIOTTI, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne si lasceranno aperte.

Svolgimento della interpellanza del senatore Beltrani-Scalia al ministro dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanza del senatore Beltrani-Scalia al ministro dell'interno.

Il senatore Beltrani-Scalia ha facoltà di parlare.

BELTRANI-SCALIA. Signori senatori! Era mio proponimento di prendere la parola nella discussione del progetto di legge presentato dal ministro dell'interno all'altro ramo del Parlamento sull'abolizione del domicilio coatto, per intrattenervi delle condizioni della Sicilia, delle classi delinquenti, alle quali quella legge specialmente si riferisce, e dimostrare come, a parer mio, i rimedi proposti siano inadeguati ed insufficienti, a meno che non verranno radicalmente modificati dalla Camera dei deputati. Però i fatti venuti alla luce dal processo di Milano - fatti che hanno superato la mia aspettazione - e più ancora il *viso delle armi* mostrato alla Sicilia, e sopra tutto a Palermo, dai periodici italiani e stranieri, mi hanno obbligato a rompere l'indugio. Mi spinge carità del natio

loco, e sono sicuro, signori, che nessuno di voi mi scaglierà la prima pietra.

Dichiaro che non fui mai amico del Palizzolo: vincoli di amicizia mi legarono invece al Notarbartolo; però, vergine di servo encomio come di codardo oltraggio, faccio voti affinché il Palizzolo possa scagionarsi dalle gravi accuse che gli si muovono; ma voti molto più caldi faccio affinché tutti coloro i quali, anche lontanamente, ebbero parte nel truce misfatto siano puniti come si conviene.

Quando il processo Notarbartolo fu tolto dalle Assise di Palermo, io approvai tale provvedimento, perchè le condizioni nelle quali si trovava Palermo non sarebbero state favorevoli a che giustizia fosse fatta; ma la scelta di Milano non mi parve felice (*Commenti*), perchè Milano non era, a mio avviso, ambiente adatto per lo svolgimento di un secondo processo del distretto di Palermo.

Ad ogni modo trovai opportuno che il processo fosse tolto dalle Assise di Palermo: se non che quando, dietro i sicari, vidi delinearsi il fatto del mandato da essi ricevuto, non compresi più perchè si continuavano quelle sedute, che, per ogni cuore italiano e specialmente per ogni cuore siciliano, erano un orribile strazio.

Le Assise di Milano hanno rivelato una condizione di cose che veramente mette paura. La Sicilia è stata posta all' berlina; sopra tutto alla berlina è stata posta Palermo: e quando (senza parlare dei periodici italiani) io ho letto nel più reputato giornale inglese che il Governo italiano, pur conoscendo che cosa è la mafia, se ne serve per i suoi fini politici, ed accorda decorazioni ai mafiosi; quando ho letto in una delle più importanti riviste di Berlino che i deputati siciliani sono, in gran parte, il portato della mafia; quando ho letto in una rinomatissima rivista francese: « la Sicile... est aujourd'hui le dernier refuge du brigandage romantique, des bandes armées la sillonnent, arrêtent et rançonnent les voyageurs au nom de Sociétés secrètes comme cette mafia dont les exploits sont d'hier », non vi nascondo, o signori, che mi è venuto il rossore alla faccia.

Grazie dunque ai periodici italiani e stranieri, Palermo, la Conca d'oro, — la città de' Vespri, — la terra felice, — la città dalle grandi iniziative, sarà oramai conosciuta all'estero come la terra

della mafia e ad ogni siciliano, il primo vigliacco che capita potrà dare del mafioso.

Vorrei ingannarmi signori, ma io temo che noi rinfocoliamo quei sentimenti municipali che ogni italiano deve soffocare nel suo cuore; quei sentimenti che il nostro defunto e venerato presidente Farini giustamente condannava nel suo testamento politico testè pubblicato. Io leggo sui giornali, leggo su qualche volume da poco venuto alla luce, sollevata la questione dell'Italia del Sud e di quella del Nord, computando a lire e centesimi i sacrifici sostenuti, il sangue versato, i martiri offerti per l'unità della patria: e non pensiamo che solleticando queste passioni noi scaviamo un abisso tra provincia e provincia e diamo armi ai partiti avversi alle patrie istituzioni.

L'amore del natio loco non fa velo all'intelletto: io conosco i difetti del mio paese, ma ne conosco anche i pregi; e credo che le provincie di Sicilia sieno fra le più governabili, a condizione che la legge vi sia uguale per tutti.

Io conosco i difetti della mia terra natia: non voglio giustificare i torti che la Sicilia, che Palermo può avere; ma permettetemi domandare una attenuante e di sollevare una protesta.

Si confondono, o signori, la camorra colla mafia: due piaghe sociali assolutamente diverse. Le camorra è una vera associazione a delinquere; mafioso invece è quell'uomo che non avendo fede nei magistrati è nella giustizia del suo paese, ha fede solamente nel suo coraggio, nella sua forza, e vendica da sè le ricevute offese.

Io non approvo questo sentimento selvaggio: ma bisogna confessare — e per questo domando l'attenuante — che siamo stati noi, noi del partito liberale che abbiamo per anni ed anni istillato nel popolo la diffidenza, l'odio contro l'autorità costituita, perchè volevamo sottrarci alla dominazione borbonica che ci opprimeva. Si deve a questa propaganda se le torture poliziesche non riuscirono a spegnere il fuoco delle cospirazioni patriottiche; ma i nostri governati avrebbero dovuto sapere che l'arte di governo consiste appunto nel servirsi, all'uopo, anche dei cattivi elementi, eliminandoli appena finito il bisogno.

Si è parlato con sarcasmo della classe aristocratica di Palermo, confondendola con le classi delinquenti, ed è su questa ingiusta confusione che devo protestare.

Signori, io sono uno dei più vecchi fra i senatori siciliani, perchè servo il mio paese dal 1848, avendo militato sotto il generale Longo e sotto il capitano Lancia di Brolo, che siedono entrambi in Senato; conosco i fatti, e posso assicurare che le due rivoluzioni del 1848 e del 1860 si sono compiute per quella classe aristocratica.

Nelle memorande giornate del 1860, quando si trattava di decidere se la Sicilia doveva, o no, proclamare le sua annessione all'Italia senza condizioni e prima che Garibaldi impegnasse la lotta nelle provincie napoletane, fu un pugno di giovani aristocratici che, facendo tacere ogni altro sentimento, spinse il paese a votare per l'annessione alla Monarchia di Savoia.

Acerbe accuse sono state fatte ad un nostro collega, — principe Mirto, — perchè dietro vive istanze del prefetto si era prestato a far presentare un suo castaldo. Quel principe di Mirto, signori, è colui che nell'aprile del 1860, quando i suoi compagni, costituitisi in comitato, furono arrestati nel palazzo del duca di Monteleone, andò spontaneamente a presentarsi all'ufficio di pubblica sicurezza, dichiarando: che per caso egli trovavasi assente, ma che voleva essere imprigionato cogli altri, perchè ne divideva tutto il programma rivoluzionario e doveva come gli altri essere punito.

Signori, quando si facevano questi atti di abnegazione sotto il governo borbonico si giocava con la morte; e se la rivoluzione siciliana non avesse trionfato, parecchi di questi giovani aristocratici avrebbero pagato molto caro il loro amore per l'Italia.

Il processo di Milano è stato per la provincia di Palermo una vera vivisezione che può essere considerata sotto doppio punto di vista, cioè: pessimo andamento delle amministrazioni pubbliche, al quale si devono le denunce formali non tenute di conto, — i documenti involati, — gli atti processuali scomparsi, le istruzioni penali deviate o arrestate, — i funzionari allontanati, ecc., ecc.: l'altro è l'ambiente più che malsano, corrotto, al quale si deve la perpetrazione del truce assassinio del Notabartolo e la impunità dei colpevoli.

Per quanto riguarda lo andamento dei pubblici servizi, signori, io mi riservo di parlarne quando verrà in discussione il bilancio del Ministero dell'interno, se sarà presentato in tempo utile per poterlo discutere.

Mi limito adesso a parlare dell'ambiente corrotto; e poichè la Sicilia è stata messa alla gogna, permettete che io chiami il Governo a render conto dell'operato suo.

Io posso parlare liberamente, signori, perchè non ho mai fatto parte di nessuna setta, di nessuna chiesuola e non sono nemmeno frammassone.

Comincio dal 1866.

Nel 1866 Palermo insorse, ossia un pugno di illusi, di sconsigliati, di malfattori insorse contro l'autorità governativa; e si deve alla energia del marchese di Rudini che mise a repentaglio non solo la sua vita, ma quella della moglie e del suo unico figlio, se si potè tener testa a quei malfattori; si deve a lui (allora sindaco di Palermo) se la città non cadde nelle mani dei rivoltosi. Le conseguenze sarebbero state gravissime.

Che cosa volevano quei rivoltosi? Quale era il loro programma? Nessuno si curò mai di saperlo; e solo poco tempo fa, leggendo le memorie di un anarchico-socialista, potei convincermi che la prima spinta a quel movimento fu data appunto dal partito anarchico.

Vinta la rivolta, la cittadinanza diede prove di grandissimo coraggio, denunciando alla giustizia i rei e dando le prove dei loro delitti.

Molti furono condannati, molti furono mandati a domicilio coatto; ma pochi mesi dopo questi ultimi cominciarono a ritornare a Palermo e tutti sanno quali vendette fecero, quali rappresaglie commisero per vendicarsi.

Quando tornai a Firenze, il barone Ricasoli volle vedermi, perchè io ero allora ispettore generale delle carceri, e mi trovava per caso a Palermo in quei tristissimi giorni. Io dissi che occorreva anzitutto studiare le cause di quel fenomeno sociale, per me incomprendibile, e provveder subito con radicali rimedi.

Il presidente del Consiglio, Ricasoli, propose alla Camera la nomina di una Commissione; ma quella legislatura si chiuse ed al riaprirsi della nuova, il Ricasoli non era più a capo del Governo.

Però da semplice deputato ripropose la nomina di una Commissione d'inchiesta, la quale fu effettivamente nominata (aprile 1867) col seguente mandato:

« La Camera delibera di procedere ad un'inchiesta parlamentare mediante una Commis-

sione di sette deputati nominati dal presidente e coll'incarico di studiare le attuali condizioni morali e economiche della provincia di Palermo anche nelle relazioni colle altre provincie siciliane, e di proporre entro il più breve termine possibile, a conclusione del suo lavoro, quei provvedimenti amministrativi e legislativi che crederà più convenienti per provvedere in modo efficace e duraturo alla soddisfazione degli animi ed alla prosperità di quella nobile parte d'Italia».

Il mandato, signori, non poteva essere più largo, nè più lusinghiero.

La Commissione si accinse all'opera ed il venerando generale Fabrizi, dopo tre mesi (2 luglio 1867), presentò la sua relazione, la quale, dopo avere esposto le condizioni delle provincie della Sicilia, in generale, e della provincia di Palermo, in particolare, suggeriva taluni provvedimenti speciali riguardanti gl'impiegati messi a disponibilità, la costruzione delle strade comunali, la corrispondenza postale tra Napoli e Palermo; ma su tre punti di maggior interesse richiamava l'attenzione del Governo, cioè: migliorare le condizioni degli agricoltori; provvedere ad una più corretta amministrazione della giustizia; provvedere in modo migliore e più efficace alla pubblica sicurezza.

La Commissione chiudeva il suo lavoro con queste parole: «Crediamo di vedere tra mezzo a quelle passioni, che talvolta agitano l'animo violento di quei popoli, un vivo desiderio di giustizia pubblica, in generale assai rispetto pei magistrati... Lo studio del Governo deve mirare a rendere più ferma e duratura quella sicurezza, che presentemente molti considerano come superficiale».

Il Governo, delle tre raccomandazioni principali, non tenne alcun conto: di guisa che il Crispi e il Cordova, nel giugno 1875, ebbero a dire che quella relazione era stata quasi clandestina.

Vado avanti.

Nel 1873 e 1874, la sicurezza pubblica lasciava molto a desiderare in Sicilia, ed il presidente del Consiglio, onor. Minghetti, ed il ministro dell'interno onorevole Cantelli, proponevano al Parlamento un progetto di legge per provvedimenti straordinari. La Commissione della Camera si divise in due, ed a capo di una

di esse stette l'onor. Depretis, che si mostrò avversario della legge.

Dal 3 al 15 giugno 1875, fu una lotta accanita alla Camera dei deputati. La Sinistra che sentiva di essere vicina al potere, si servì di tutte le armi, per combattere la proposta del Ministero: fu perfino letta una violenta lettera del generale Garibaldi; sicchè l'onor. Minghetti ridusse il progetto a minimi termini, ottenendo così 215 voti favorevoli e 203 contrari.

Quasi contemporaneamente a quella legge (3 luglio 1875) si votava la nomina di una Commissione, nei termini seguenti:

«È ordinata una inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento dei pubblici servizi. Tale inchiesta sarà fatta da una Giunta composta di 9 membri. Entro un anno saranno presentati al Governo i documenti e la relazione dell'inchiesta, la quale sarà trasmessa alle due Camere del Parlamento e pubblicata».

Per le spese occorrenti furono stanziati centomila lire.

Dopo un anno, la Commissione presentò la sua relazione; e relatore fu il compianto nostro collega senatore Bonfadini.

Quella relazione è uno stupendo documento e si può dire che in essa si trovano messi in luce fatti identici a quelli che il processo di Milano ha ora rivelato. Vi si parla del disordine esistente in tutte le amministrazioni governative e nell'amministrazione della giustizia; vi si espongono le gravi irregolarità nell'andamento del Banco di Sicilia; vi si biasimano i prefetti che trascuravano l'amministrazione per la politica, ecc.

L'onor. Bonfadini conchiudeva così:

« Il paese è pieno di forze latenti, esuberante di vita; nessuna questione sociale o politica ne rode le ossa... L'inchiesta, di cui qui porghiamo la relazione, non può non essere considerata dalla Sicilia, come un'altra, non prima dimostrazione della seria volontà che hanno i grandi poteri dello Stato di conoscere esattamente ed ampiamente discutere le sue necessità ».

Ebbene, signori, quella relazione che veniva dopo l'altra del generale Fabrizi, — per la quale si spesero centomila lire, — che occupò un anno di tempo a nove rispettabilissime persone, non ebbe nemmeno l'onore di essere discussa in

Parlamento. Essa rimase lettera morta; e faccio appello al senatore Paternostro ed al senatore Gravina (che mi duole non sia presente), i due soli superstiti di quella benemerita Commissione.

Proseguo.

Nel 1891 cominciarono nuovi sintomi di torbidi a Palermo: e nel 1893, dopo la costituzione dei fasci, scoppiava la rivolta in molti comuni. Fu richiamato Crispi al potere; il quale, ricordandosi di essere anzitutto italiano, con energia non comune, represses quei moti quasi senza ulteriore spargimento di sangue.

Organizzatore di questi movimenti pare sia stato il partito anarchico, come il Crispi stesso ebbe ad affermare.

Interpellato alla Camera dei deputati (28 febbraio 1894) sullo stato d'assedio proclamato a Palermo, il Crispi giustificò il suo operato; promise per la Sicilia la legge sui latifondi, la legge sui demani, le leggi sociali, le leggi sul risanamento morale, la istituzione di una Cassa agraria senza aggravio al bilancio dello Stato; e rimproverato del poco o nulla che si era fatto in passato, rispose che « non poteva essere responsabile lui se per 34 anni nessuno aveva pensato a provvedere ».

Di tutte quelle leggi nessuna si ebbe il tempo di portare ad effetto.

E continuo.

Nel 1896 l'onor. marchese di Rudini era chiamato a capo del Governo. Egli preoccupavasi, giustamente, delle condizioni economiche del paese, - preoccupavasi delle condizioni finanziarie dei comuni - soprattutto dei comuni siciliani, - e per dare un avviamento regolare e proficuo all'opera che si proponeva di compiere, mandò il nostro collega, onor. Codronchi, con la carica di ministro.

Per conoscere in quali acque doveva navigare e quali erano i mali da cui la Sicilia era travagliata, l'onor. Codronchi, appena arrivato a Palermo, commise al comm. Maglione ed al commendatore Ciuffelli speciali inchieste, ed avute le relazioni, fece sciogliere quel Consiglio comunale e nominare Commissario regio uno dei più integri, dei più intelligenti funzionari; il consigliere di Stato comm. Pantaleone.

Tre separate relazioni, dopo parecchi mesi di arduo lavoro, furono pubblicate da quei tre

benemeriti funzionari; relazioni delle quali mi permetterò di leggere alcuni brevi periodi.

Il comm. Maglione (Relazione, ottobre 1896) diceva così:

« L'inchiesta ordinata potè accertare lo stato anormale in cui si trovava da qualche tempo l'Amministrazione municipale di Palermo, anormale per il modo col quale funzionavano gli uffici, - per la disorganizzazione di alcuni importanti servizi, prodotta dalla deficienza e talvolta dall'assoluta mancanza di disciplina ».

Il comm. Ciuffelli andava anche più in là, e diceva così:

« Quanto sono andato esponendo prova, mi sembra, come pochi rami soltanto dell'azienda cittadina procedano in modo regolare e soddisfacente, - come molti sieno invece intristiti e guasti da un sistema ormai vecchio e quasi costante d'illegalità e di arbitrio, di soverchia sollecitudine per gl'interessi personali e di debole tutela per quelli pubblici ».

Finalmente il consigliere di Stato comm. Pantaleoni finiva la sua relazione con queste eloquenti parole:

« Credeva che l'opera alla quale mi accingeva potesse avere un risultato duraturo e che questo mi sarebbe stato facile ottenere qualora fossi riuscito a mantenere immuni i miei atti da ogni inquinazione partigiana. Vana speranza!

« Dovetti con amarezza riconoscere che invano aveva lavorato, quando tanta parte, e forse non la peggiore, dell'opera alla quale aveva dedicato quanto Dio mi diede di mente e di cuore venne messa da banda senza neppure aver l'onore della discussione e della critica ».

L'onorevole Codronchi non ha pubblicato la sua relazione sulla missione da lui adempiuta in Palermo, perciò non posso dire che cosa si sia fatto per sanare le piaghe che venivano così nettamente messe in evidenza.

CODRONCHI. Domando la parola.

BELTRANI-SCALIA. L'onorevole Codronchi non ha pubblicato la sua relazione; ma nel 1897 due discussioni ebbero luogo in Senato; la prima sollevata da una interpellanza dell'onorevole Paternostro sulle condizioni della Sicilia e di Corleone; la seconda, sostenuta dal senatore Paternò, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PATERNÒ. Domando la parola.

BELTRANI-SCALIA. Riassumo ciò che è stato

detto in quelle discussioni, per la sola parte che riguarda il mio assunto.

Da un lato dunque si parlava delle gravi condizioni in cui versava la Sicilia e Palermo, — si narravano fatti che veramente erano assai gravi, — si deplorava un aumento di reati e si insisteva soprattutto nella necessità assoluta di togliere da Palermo il ministro del Governo del Re, se si volevano evitare mali maggiori. Dall'altro si parlava di camorre esistenti e tolte, — di clientele distrutte, — di tirannie annichilite, — di indebite appropriazioni fatte dei denari del pubblico erario, ecc. ecc.

Io non giudico che cosa ci sia di vero nei fatti accennati; ma certamente tutto questo prova all'evidenza che nulla si era fatto per la Sicilia, ed è appunto questa la tesi che io voglio sostenere.

Il senatore Codronchi che nel marzo 1898 ebbe a fare un'interpellanza al ministro dell'interno sulle condizioni della Sicilia, potrà meglio di chiunque altro dire se e quali delle proposte che egli fece siano state attuate dal Governo.

Se non erro, signori, mi pare di aver mostrato come dopo trent'anni di amministrazione italiana la Sicilia non abbia ottenuto che promesse inadempite e la panacea del domicilio coatto.

Si fanno le meraviglie, o signori, perchè in Sicilia molti dei pubblici funzionari che han figurato nel processo Notarbartolo, venivano meno allo adempimento dei loro doveri, — perchè non erano solerti nel deferire gli abusi ai loro superiori, — perchè non si assicuravano se i loro rapporti arrivavano a destinazione ecc. Ma, signori senatori, i tempi sono mutati. Oramai gl'impiegati non sono più quelli di una volta, quando si credeva che la sola via diritta li avrebbe portati avanti: oramai le amministrazioni sono inquinate, gli impiegati, per lo più, invece di attendere ai loro doveri cercano le protezioni, le buone grazie degli affaristi e non importa a qual prezzo, pur di progredire nella carriera.

Si è meravigliati, o signori, perchè Palizzolo aveva tanta influenza; ma di chi è il torto? Chi gli dava questa autorità?

Il Palizzolo, o signori, non si occupava soltanto dei suoi amici; egli teneva la sua casa sempre aperta; egli si occupava degli affari di

tutti coloro che gli si rivolgevano, e per conseguenza era ben voluto a Palermo. Ma domando io: Perchè il Palizzolo aveva questa popolarità? Perchè otteneva tutto ciò che voleva tanto dalle autorità locali, quanto dalle autorità centrali.

E prima di finire permettetemi, o signori, che io rivolga una domanda all'onorevole ministro dell'interno.

Crede ella veramente, signor ministro, che la mafia esista solamente in Sicilia — solamente in Palermo? Crede ella che affaristi sieno quei soli che abbiamo visto venir fuori dal processo di Milano? Crede ella che il solo Istituto di credito che abbia usato deferenze colpevoli sia il Banco di Sicilia? Crede ella che siano solamente in Sicilia, — a Palermo i faccendieri che, venuti dal nulla, siano diventati ricchi a furia di loschi affari, d'intrighi, di protezioni?

Io non lo credo; e lascio che la coscienza del paese risponda al mio quesito.

Signori senatori, dopo quanto ho avuto il dolore di esporre, dopo che la Sicilia è stata messa alla gogna, a me pare che ogni siciliano abbia il diritto di domandare al ministro se e quali provvedimenti egli intenda di prendere perchè questa gogna cessi al più presto; ed io aspetto che il signor ministro mi dia una risposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Codronchi.

CODRONCHI. Un giorno a Palermo, un illustre straniero, il duca d'Aumale, mi domandò di dirgli le cause che avevano impedito allo Stato italiano di restaurare in quarant'anni la pubblica sicurezza in Sicilia. Perchè, gli risposi, la Francia non l'ha restaurata dopo più di un secolo in Corsica? Il duca, ingegno coltissimo, mi diede ragione, ed osservò che in tutte le grandi isole del Mediterraneo le stesse dominazioni avevano lasciato le stesse tracce, e le stesse eredità.

Senza risalire tanto lontano, perchè le diagnosi politiche sono spesso fallaci, e senza ricorrere al vecchio, e non sempre giusto argomento, delle male signorie passate, a me pare che dall'esagerazione del sentimento individuale, e dall'abitudine di considerare l'azione del Governo, non come una tutela, ma come una oppressione, sia nata e si conservi in Sicilia quell'istinto di resistenza, che scoppia in tutte le violenze contro la sicurezza e l'ordine pub-

blico. Quel senso esagerato della propria personalità associato al disagio e alle sofferenze spinse i Siciliani dal 1860 al 1894 a fare, fra grandi e piccole, sessantasette sommosse e rivoluzioni.

Qual meraviglia adunque se in mezzo a quella gente gagliarda la ragione del più forte e del più astuto tenta di prevalere, e prevale sovente nei rapporti della vita civile?

Questa è la *mafia*, che a torto alcuni nel continente credono un'associazione con statuti, capi, organizzazioni: se così fosse, troppo facile sarebbe colpirla.

La *mafia*, indigena nella Sicilia occidentale, è importata nell'orientale, e, diciamolo apertamente, essa avvolge tutto, o almeno cerca di avvolgere tutto, amministrazione, giustizia, interessi privati; e può avviluppare, senza che se ne avvedano, gli stessi funzionari governativi. È colpa dei Governi, si dice, se il malauno perdura; e posso concedere sia vero in parte, purchè si riconosca che dell'impotenza delle leggi la maggior colpa è del parlamentarismo, che è la degenerazione del sistema parlamentare.

Distrutti i partiti politici, quando spesse volte non si chiede al paese di rappresentarlo per le idee, ma per i servizi, per le sollecitazioni, per le transazioni, è naturale il dominio dei politici.

In Inghilterra il rappresentante del paese fuori del palazzo di Westminster non è più nulla: da noi è anzi più fuori che dentro il Parlamento, che si cerca di esercitare la propria influenza. Quante volte, per esempio, vedendo la ruina di certi comuni, oppressi da debiti enormi, ho pensato e ho saputo che senza le ingerenze parlamentari quei prestiti colossali non sarebbero stati contratti!

È poi un errore, un altro errore di noi continentali, il credere che la mafia e il malandrino sieno la stessa cosa: certamente il secondo trova rifugio e difesa nella prima, ma non trae da quella l'origine sua. E del resto succede in Sicilia ciò che è avvenuto altrove: in Romagna al tempo dell'occupazione austriaca, con un esercito di forse trentamila uomini disseminati in poche provincie, vi furono malandrini celebri, che terrorizzarono pochi comuni per molti anni, ricoverati e protetti da signori e da preti.

Quindi questo dipingere la Sicilia come un paese eccezionale, pauroso e terribile è un'iperbole che ci fa torto. Un paesaggio in cui è una gran festa di luce e di colori popolato di sicari e di vittime; ecco la pittura di maniera che si fa della maggiore delle isole nostre!

La delinquenza passionale, quella per vendetta o per *omertà* è quella che ha contribuito a questa fama; ma questo male non può essere guarito in pochi anni; bisogna riformare i costumi, modificare la maniera di pensare e di vivere delle popolazioni; ed è questa un'opera lenta, che non si può compiere tutta a disegno, e che gli uomini compiono da sé inconsapevolmente.

Anch'io feci arrestare in un anno 1700 latitanti, e in due notti 600 sospetti di appartenere alla mafia; ma il rimedio è insufficiente come tutte le repressioni: bisogna rimuovere le cause del male con altri mezzi, e per altre vie.

In un libro pregevole di uno scrittore francese, in cui si descrivono, fra le altre, le condizioni della Corsica, ho letto questa sentenza; che la politica in Corsica è una forma di brigantaggio: e quando mai cosa simile si poté dire di noi?...

È vero: l'amministrazione dei comuni non è severa; i partiti locali non sono tolleranti, sicchè uno perchè avversario è mafia: è grande la tendenza a soverchiare; ma di queste colpe le classi popolari sono meno colpevoli, e anzi in esse l'istinto della resistenza ha un lato generoso; la difesa dei deboli, degli oppressi contro i forti e i potenti; la religione dell'amicizia, la fedeltà ai giuramenti: vi è un tesoro di virtù civili che si nasconde in quelle nature, se educate e dirette al bene.

Ma un'osservazione spontanea sorge ogni volta che ci facciamo a considerare i mali di una provincia: lo Stato ha fatto tutto ciò che doveva colla sua opera legislativa per correggere gli errori, per colpire i delinquenti, per migliorare le condizioni generali del paese?

La risposta a mio giudizio non è interamente confortante. E prendo un lato solo della questione, quello della pubblica sicurezza. Vi fu un tentativo di leggi contro la mafia nel 1875, e scoppiò quasi un'insurrezione parlamentare. Dopo d'allora più nulla; se non il solito metodo del legiferare italiano, confondere cioè l'uguaglianza coll'uniformità.

Poi si fece di peggio: cresceva la delinquenza, e si mitigarono le leggi: quella di pubblica sicurezza, per esempio, come legge preventiva, è in molti casi diventata uno strumento inutile. Due condanne occorrono per poter vigilare una persona sospetta: non vi sono testimoni, raramente si condanna, e quindi non si sorvegliano che pochi.

Lo ricordi l'on. presidente del Consiglio per la legge sui recidivi, che in Francia fece buona prova perchè, se anche là occorrono due anni per la relegazione, là si condanna perchè si trova chi aiuta la giustizia. Ma quando si vuole imitare, bisogna pensare all'effetto che la legge può produrre per le diverse condizioni del paese.

Egli è certo intanto che nessun provvedimento preventivo efficace è ormai più in mano dell'autorità politica. I cittadini devono essere prima difesi che vendicati delle offese ricevute. Circondare di garanzie i mezzi preventivi di polizia affinchè non trasmodino, è dovere del legislatore; ma aspettare che coloro i quali hanno già manifestata la loro tendenza al male, consumino i reati non una ma più volte, e riportino condanne per essere sottoposti a vigilanza, è cosa che non rassicura la società, la quale ha diritto di essere difesa contro ogni tendenza criminosa.

Poi in Italia manca la continuità nell'azione del Governo: caduto un Ministero o mutato un prefetto, il successore o non fa, o fa al rovescio; e questo in fatto di pubblica sicurezza è una rovina. L'abigeato, che è la principale industria criminosa della mafia rurale in Sicilia, era diminuito in un anno sensibilmente per effetto di alcuni provvedimenti: ebbene: tutto fu abbandonato, e quei provvedimenti che la prova aveva dimostrato efficaci, caddero in disuso.

Le guardie campestri dovevano essere ordinate diversamente; ed io risparmierei al Senato una dimostrazione tecnica sulla necessità di ordinarle in Sicilia, dove resero ottimi servizi. La guardia dev'essere dei luoghi, così si colpisce la mafia e il malandrino, e non potrà più facilmente accadere quello che una volta accadde che, mandati tre carabinieri per tutelare un proprietario durante i raccolti, non si accorsero dei briganti che erano tra gli operai.

Sulla istituzione delle guardie campestri fu presentato un disegno di legge, che una Giunta

parlamentare seppelli, non si sa perchè, forse *in odium auctoris*, come accade di certi libri messi all'indice dal Sant'Uffizio.

Lo ripeschi, on. Presidente del Consiglio, lo migliori, ma lo mediti; e si persuada che noi in Italia in fatto di polizia facciamo al rovescio di tutte le nazioni civili. Pensi soprattutto al pericolo delle due polizie, quella della questura, e quella dei carabinieri, che un recente processo ha dimostrato perniciosissime, e che io, inascoltato, ho in quest'aula e in alcune pubblicazioni denunciato da molti anni come un pericolo per l'amministrazione della giustizia.

Ma sopra tutto ci riuscirà a fare una legislazione che risponda al momento politico, quando come in Francia dove la legge sui recidivi fu approvata da immensa maggioranza, noi ci persuaderemo che non si offende la libertà con leggi severe contro i delinquenti.

Se non che, o signori, bisogna pur pensare che il paese non deve vedere lo Stato rappresentato solamente dal carabiniere e dall'agente delle imposte; ma deve sentirne l'azione anche in altra forma.

Mi rallegra pertanto che l'onorevole ministro del tesoro abbia presentato il disegno di legge, che gli consente di dare alla Sicilia i milioni promessile, quelli cioè risparmiati nell'opera di trasformazione dei debiti comunali e provinciali: furono calcolati 77 milioni, dei quali 62 per la trasformazione, 15 per il debito fluttuante e per lavori pubblici urgenti; ma sopra quei 62 milioni furono ottenuti 11 milioni di economie nelle transazioni avvenute coi creditori dei comuni. Ora questi 11 milioni devono andare di pien diritto ad accrescere i 15 milioni pel debito fluttuante o per opere pubbliche. Pensate che vi sono popolazioni che muoiono di sete; e pensate che una delle cause che crescerebbe il malessere sarebbe il crollo dei bilanci, edificati tre anni sono con lunga fatica.

Un'altra questione che preme è quella dei contratti agrari, pei quali furono apparecchiati speciali disegni di legge.

Io, a dir vero, non sono molto persuaso che la mafia, e il malandrino abbiano sempre origini nelle tristi condizioni economiche: ho letto le biografie di mafiosi, di malandrini, di briganti, e nella maggior parte dei casi ho veduto che era gente che lavorava, che gua-

dagnava, che viveva una vita relativamente agiata.

Ma il tema dei patti agrari risorge ad ogni pie' sospinto: è un tema importante, e molto discusso, ma sul quale è difficile trovare due persone che la pensino allo stesso modo.

E non è da farne meraviglia. Tutti portano in tale questione le proprie vedute subbietive, le proprie opinioni e pochi si occupano dei fatti.

Il fatto per costoro è indifferente; non ha realtà e consistenza, e quindi possono mutarlo a lor talento. Creano ed escogitano un tipo ideale di ordinamento agrario, e quello credono di poter attuare senz' alcun riguardo alla realtà esterna.

Da queste vedute astratte e subbietive venne fuori il progetto di spezzare, smembrare e distruggere il latifondo, come se l'esistenza del latifondo fosse qualche cosa di arbitrario o di accidentale, e non fosse legato indissolubilmente alle condizioni economiche, telluriche e climatologiche.

In Sicilia del resto non bisogna credere che il latifondo sia così dominante come alcuni discorsi farebbero pensare. Ve ne sono dei più numerosi e dei più vasti in altre regioni italiane. In Sicilia abbonda la piccola proprietà, abbonda nelle regioni litoranee, nelle regioni coltivate a vigna, ad agrumeti, a sommaco, a mandorle, a carube.

Il latifondo esiste nell'interno, e nemmeno da per tutto. Ed esiste o perchè manca l'acqua, o perchè il portarvela costerebbe troppo; ed esiste non tanto perchè manchino le case coloniche, le strade, o vi sia la malaria, il caldo cocente e l'asprezza dei luoghi, ma perchè la spesa per fare le prime case e combattere le seconde, oltre ad essere rilevante, non sarebbe forse compensata, almeno per lungo tempo, dal maggior prodotto dei fondi.

In questa materia dell'ordinamento dei patti agrari dobbiamo lasciare da banda ogni proposito di riforme radicali: queste sono belle cose ma per ora sono delle utopie.

Dobbiamo invece avere delle aspirazioni più modeste, se vogliamo fare davvero qualche cosa: dobbiamo limitarci a dei ritocchi, a un lavoro di cesello, direi quasi, sulla materia che noi non possiamo creare a piacimento, ma che ci viene offerta dalla storia come un dato di fatto. In questi confini soltanto il magistero della le-

gislazione può riuscire efficace; ogni altra pretesa è condannata a cadere dinanzi alla resistenza delle cose.

Anch'io studiai questo argomento, e mi persuasi che noi possiamo soltanto regolar meglio i casi fortuiti, disciplinare con maggior sentimento di equità le anticipazioni in denaro o in natura fatte al coltivatore nei casi di pignoramento o di sequestro, rendere più facile e meno dispendioso l'esercizio dei suoi diritti avanti il magistrato, togliere o attenuare almeno le gravezze fiscali, modificare in alcune sue parti il contratto d'enfiteusi affinchè rientri, se è possibile, nelle costumanze come fu già un tempo.

Insomma per fare qualche cosa di efficace e di duraturo dobbiamo limitare le nostre aspirazioni alle cose possibili, ed essere modesti anche a costo di parere avari.

Un'altra iniziativa sulla quale bisogna insistere ostinatamente è quella di diffondere gli istituti di previdenza. L'impresa è ardua, perchè l'esperienza non conforta a bene sperare. Ricordo che a cinquecento inviti mandati a proprietari e conduttori di miniere per istituire una *Cassa di soccorso* per gli operai, non ebbi risposta che da cinque o sei: e mi sgomentai quando per abolire il *truk system*, ossia il pagamento in natura delle mercedi, volli tentare le *cooperative di consumo*, e incontrai l'inaspettata diffidenza degli operai stessi e di parecchi *picconieri* della provincia di Girgenti.

E altrettanta resistenza mi si oppose per la fondazione di *Casse di prestiti agrari*, per le quali mi fu impossibile raccogliere le sottoscrizioni; citerò un fatto tipico: a Troina il Governo aveva decretata la conversione in una Cassa di prestiti agrari del capitale di 150 mila lire, raccolto dalla vendita di boschi demaniali, ed ebbe con quel municipio, che voleva convertire la somma ad altro scopo, una lotta fierissima.

Eppure senza questi mezzi non si combatte l'usura, che in alcuni luoghi assume proporzioni spaventevoli.

Un decreto del Borbone contro l'usura rimase inefficace; ma la civiltà moderna ha altri metodi i quali, colla fermezza dei propositi, presto o tardi finiranno per trionfare.

Ho parlato di alcuni spedienti per migliorare le condizioni politiche di quell'isola nobilissima, ma il rimedio migliore, che raccomando spe-

cialmente ai continentali, è quello di non esagerare i mali, di non attribuire a una provincia vizi e colpe che sono un po' da per tutto, di non esacerbare gli animi, provocando quella reazione, o almeno quel malcontento che sgretola ciò che abbiamo di più caro, la concordia che redense la patria.

Forse la critica eccessiva delle cose nostre dipende da un'altra causa, dall'indole del popolo italiano: popolo di sentimento, noi siamo tormentati dalla sete inestinguibile di perfezione; nulla troviamo di buono; non ci contentiamo del mediocre, e abbiamo bisogno di biasimare tutto ciò che facciamo.

Ma una parte di responsabilità di questi giudizi inesatti l'hanno i Siciliani stessi, i quali col pretendere che il Governo si faccia vindice degli interessi e delle passioni dei partiti, col'accusare sempre di ogni colpa gli avversari, finiscono o col non essere creduti, o col far credere che gli uni e gli altri abbiano torto.

È così che quando pare a taluno di scoprire nell'avversario una colpa, o anche solo un errore, eccolo gridare, fulminare, prendere gli atteggiamenti austeri di una virtù sdegnata, e pur di demolire gli avversari, non esita a rappresentare il paese come una caverna, in cui tutti quelli che non la pensano come lui sono dei malfattori.

Siamo adunque prudenti, sereni, e sopra tutto più giusti nel giudicare gli altri e noi, e si fortificheranno i vincoli dell'unità politica. Auguro anch' io che l'avvenire sia migliore, auguro che la luce di un nuovo incivilimento disperda le angosce d'oggi, le superstizioni politiche, e che invece di antagonismi di partiti e di classi, l'educazione prepari l'armonia dei cittadini, sicchè in luogo delle lotte perpetue ed infeconde, il paese abbia la prosperità e la pace; ma per conseguire quest'intento è necessario difendersi contro le impressioni dell'opinione pubblica, che spesse volte offuscano la verità; contro quella voce del popolo che non è sempre la voce di Dio. (*Bene*). E non è neppure l'opinione dei più, nè la voce del popolo, ma il giudizio di pochi che non riuscendo ad imporre le loro idee, sostituiscono l'audacia al numero. (*Benissimo!*) Insomma bisogna augurarci, secondo la frase arguta di un italiano immortale, che in tutti questi giudizi il buon senso

ci sia, ma non sia nascosto per paura del senso comune. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gadda.

GADDA. Signor presidente, una subita impressione per una frase, che certamente era sfuggita involontariamente al primo oratore, mi aveva fatto domandare la parola; ma, riflettendo meglio, io credo che l'equivoco di questa frase si dissipi da sè e quindi rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Paternostro.

PATERNOSTRO. L'onor. Beltrani-Scalia mi ha fatto l'onore di nominarmi più volte. Consenta il Senato che io dica brevi parole per spiegare il pensiero mio sopra la questione che si è voluto sollevare oggi.

Io credo, o signori, che quando si voglia portare giudizio sopra condizioni, che si credono speciali, di una regione d'Italia, convenga che tutti noi ci dimentichiamo di essere nati in una piuttosto che in un'altra regione, che rammentiamo soltanto di essere italiani, e che portiamo qui tutta quella serenità di giudizio e di discussione, che conviene agli affari più gravi del paese. È perciò, me lo perdoni il senatore Beltrani-Scalia, che io non sono d'accordo con lui nel raccogliere accuse divulgate da giornali di diversa provenienza, nostrali o stranieri, e che ignoti scribi possono lanciare impunemente contro una regione d'Italia.

Noi dobbiamo solo discutere quelle cose, che al Parlamento appartengono. Ora, che io mi sappia, nè dal Governo, nè da alcuno dei due rami del Parlamento, sono venute accuse disonoranti per la Sicilia.

Vi sono in verità giudizi scorretti da raddrizzare; ed è semplicemente meraviglioso, direi anche umiliante, che dopo quarant'anni della costituzione del nuovo Stato e venticinque dacchè i poteri pubblici delegarono ad uomini, di cui ultimo fra tutti io, di studiare le vere condizioni politiche, economiche e morali della Sicilia e di suggerire i rimedi che fossero consentanei ai mali che l'affliggevano, si venga ancora a domandare quali siano le condizioni della Sicilia. Dico questo, perchè mi pare di aver letto che nell'altro ramo del Parlamento, ora è qualche tempo, qualche arcade della po-

litica, ha parlato di una nuova inchiesta sulle condizioni della Sicilia.

Che cosa si vuole oramai sapere? Il compianto Bonfadini nella relazione, che cito anch'io a cagion d'onore, di quella inchiesta, ha messo in così chiara luce le condizioni della Sicilia, che io credo nulla si possa aggiungere o togliere a quel suo elaborato e coscenzioso lavoro. Dirò di più; i giudizi dati allora sulle condizioni dell'isola sono adatti a quelle di oggi, nulla è mutato.

Orbene, è affliggente che molti non abbiano letto questa relazione che pure è così interessante.

Essa ebbe un grande effetto utile, non già di sanare tutti i mali della Sicilia, (perchè dei rimedi suggeriti al Governo furono adottati quelli relativi ad opere pubbliche, ma quelli relativi alla sicurezza pubblica, ed all'amministrazione a causa di cambiamenti frequenti di Ministeri furono quasi interamente trascurati). Però un beneficio morale di molta importanza arrecò alla Sicilia questa opera coscenziosa, fatta (lo dirò senza falsa modestia) da uomini coscenziosi, ed è quello di aver rivelato a quel popolo che presso i pubblici poteri italiani ci era abbastanza buon senso, buona fede e patriottismo, perchè i giudizi storti che si erano emessi sulla Sicilia fossero raddrizzati.

E il vedersi giudicare rettamente fece respirare quelle popolazioni, perchè si videro purgate dalle accuse calunniose rivolte contro di loro.

Io non entrerò a discorrere (perchè son cose già dette, ed il senatore Codronchi ha avuto il merito di dirle con somma chiarezza) sulle cause di questa diversità della Sicilia.

Ma, se io mi acconcio al giudizio del senatore Codronchi sulle cause etniche e storiche dei mali, che danno una fisionomia speciale alla Sicilia, non ammetto però un confronto con la Corsica. Mi pare che vi sia molta differenza.

Così trovo corretta la definizione della mafia, che già era stata data dal Bonfadini.

La mafia non è un'associazione, non ha regole, norme, statuti; è una maniera di essere, è una tacita solidarietà fra malfattori; è nello spirito di quel popolo di farsi giustizia da sè. Questo è poi alimentato e peggiorato dalla ignavia dei Governi che si sono succeduti, i

quali non hanno saputo sostituire l'azione della legge a quella arbitraria dei cittadini.

Senza dubbio, non si può disconoscere che la nuova Italia non ha trovato la Sicilia nello stesso grado di preparazione delle altre regioni d'Italia; ed era necessario che l'opera del Governo fosse ferma ed oculata tanto da educare quelle popolazioni attardate, affezionarle al nuovo ordine di cose, adattare all'uso delle pubbliche libertà. Ci è stato questo? L'onor. Codronchi ha detto del modo come si è male esplicita l'azione tutelare ed educativa del Governo. Egli ha lamentato che quest'azione è stata deficiente; ma io vado più in là.

Io credo che il Governo invece di educare ed affezionare quelle popolazioni alle istituzioni nostre, ha fatto il contrario, perchè al parlamentarismo, che è corruzione del sistema parlamentare, tutti i Governi si sono adattati.

Abbiamo avuto per lungo tempo due uomini siciliani al potere, ai quali per fermo non si poteva negare autorità e competenza, ebbene cosa si è fatto in quell'epoca? Nulla, le cose rimasero immutate.

L'onor. Codronchi ha parlato di un fallito tentativo contro la mafia del 1875, e fallì perchè si volevano leggi eccezionali, il peggiore di tutti i metodi.

Io perciò respingo assolutamente la nuova creazione delle guardie campestri, volute dal senatore Codronchi, bastano e sono sufficienti i carabinieri siciliani che sono circa un migliaio. Le guardie campestri non avranno mai una vera disciplina militare, e probabilmente saranno mal reclutate, e se saranno buone saranno nè più nè meno dei carabinieri sotto altro nome.

Se si vuol fare qualche cosa di serio e di risolutivo si abbia il coraggio d'introdurre la pena della deportazione pei recidivi, nel codice; io la voterò a quattro mani; essa allora sarà eguale per tutte le provincie ma troverà in Sicilia la sua maggiore applicazione, e notate che questa legge vige in nazioni di noi più progredite.

Io conosco i Siciliani, e so che questa pena sarebbe di un grande effetto pratico.

Abbiate il coraggio di proporre questo rimedio, e se non sarà approvato non avrete più tanta responsabilità su di voi.

Le elezioni si fanno a base di mafia e forse non si può fare diversamente, il Governo tran-

sighe e hanno transatto con essa tutti i Governi che si sono succeduti.

Questa è la situazione. Volete rimediare a questo male? Occorre applicare il rimedio. Si parla di funzionari; io credo che i funzionari bisogna sceglierli buoni, ottimi, e tenerli fermi per lungo tempo, non con le valigie alla mano pronti a viaggiare a ogni pie' sospinto, non zimbello dei capricci dell'ultimo deputato; perchè un buon funzionario che si mette sulla via diritta, che adempie il suo dovere senza guardare in faccia ad alcuno oggi è sicuro di esser mandato via se non ha aderito alle pretese del deputato tale o del tal'altro.

La questione al punto in cui è stata portata fa sì che noi ci aggiriamo in un circolo vizioso.

I ministri stanno a quel posto pei voti dei deputati; i deputati per i voti di quella gente.

Ci vuole che ministri di grande autorità facciano getto occorrendo di un certo numero di voti, sappiano essere indipendenti e sappiano scegliere tra la loro posizione precaria e il bene del paese.

Ho sentito lamentare, ed è uno dei lamenti più gravi, che l'amministrazione della giustizia talvolta non corrisponde. Questo per me è un male peggiore della mafia. Dove non c'è giustizia la società si scioglie.

Ha fatto male all'animo mio, come son certo ha fatto male a quello di tutti voi, il vedere recentemente dei magistrati, che pur coprono alte cariche, i quali per dare sfogo a misere passioni personali, a bizzesse o odi privati, non si son peritati di sollevare scandali e pettegolezzi i quali in definitivo non possono avere che questo risultato, di giovare alla causa dei veri malfattori e danneggiare la giustizia e la moralità pubblica. (*Bravo*).

Ma io certo non posso dire che se ci sono magistrati di codesta fatta, siano tutti dello stesso stampo; perchè in Sicilia stessa e a Palermo noi abbiamo perle di magistrati.

Tanto il capo supremo della Cassazione di Palermo, quanto quello che attualmente è a capo della procura generale della Corte d'Appello sono magistrati che fanno onore all'Italia e lo farebbe anche ad altri paesi. (*Benissimo*).

Nomino specialmente il Cosenza perchè egli conosce le condizioni della Sicilia più e meglio che altri, perchè egli fu segretario intelligente operoso e zelante della Commissione di cui ho

parlato e i di cui risultati sono consacrati nello scritto che ho tra le mani.

Non credo di tediare ulteriormente il Senato, mi pare che queste cose vadano accennate per sommi capi come ho fatto perchè il Senato è savio ed esso *intende me' che non ragiono*. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Paternò.

PATERNÒ. Ho domandato la parola soltanto perchè fu citato il mio nome, e solo per fare una dichiarazione anzichè per entrare nell'argomento che è stato oggetto dell'interpellanza del senatore Beltrani-Scalia. E ne dico la ragione.

Discutere in questo momento di fatti che riguardano processi, tuttora nello stadio dell'istruttoria, esaminare opinioni manifestate o giudizi mal dati all'estero od in Italia; non mi sembra veramente opportuno, e però pur dissentendo in moltissimi punti da quanto ha detto l'egregio mio collega avrei taciuto.

Chiamato in causa dichiaro quanto segue:

Quando nel 1897 io parlai in Senato lo feci sul bilancio dell'interno, e parlai nella mia qualità di senatore del Regno, senza manco pensare di essere siciliano.

Io mi occupai di un periodo transitorio della nostra politica interna e non accennai a quella che si vuol chiamare questione della Sicilia per una semplice ragione: Io sono convinto che questa questione non esiste (*Bene*).

La Sicilia non è che una regione italiana che potrà avere dei difetti o dei pregi, e non è il caso di esaminarli ora, ma che deve essere considerata, studiata, trattata come qualunque altra parte del Regno.

Il criterio che deve guidare il Governo deve essere unico, non ci debbono essere dei criteri speciali applicabili a questa o a quella regione.

Affermando che non esiste una questione siciliana, interpreto il pensiero delle popolazioni dell'isola che in tutte le occasioni hanno manifestato sentimenti unitari così profondi, che maggiori non possono essere in nessun'altra regione d'Italia. (*Approvazioni*).

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LEGISLATURA XX — 3^a SESSIONE 1899-1900 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1900

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Nell'interpellanza a me diretta dall'onor. Beltrani-Scalia parmi siavi la enunciazione di un solo quesito: quali provvedimenti intende adottare il Governo per far cessare una situazione di cose, ch'egli ha qualificato una vergogna.

Ora onor. Beltrani-Scalia, devo dichiarare innanzi tutto che sono stato molto lieto di sentire quanto si è detto dagli oratori che hanno parlato dopo di lei, perchè essi hanno con chiarezza dimostrato come molte cose che si sono narrate sieno effetto di esagerazioni.

E in verità non parmi sia il caso di preoccuparci di quello che può dire una parte della stampa italiana od estera sulle nostre cose, che noi ben conosciamo, sì da non lasciarci vincere dalle esagerazioni.

Il senatore Codronchi ha detto: l'iperbole fa torto; ed ha soggiunto: è necessario non ingrandire la proporzione dei mali, non acuire gli attriti, soprattutto è necessaria la concordia perchè si possa, tutti ispirandosi al medesimo intento, venire alla soluzione del problema che abbiamo d'innanzi; ed io sono in ciò pienamente d'accordo con lui.

Ora di questo problema, qualunque sia stata la situazione passata, esatti che siano od esagerati, o temperati i giudizi che si possono fare su di essa, la soluzione deve venire naturalmente (ed in ciò sono perfettamente d'accordo col senatore Paternostro), cioè senza provvedimenti speciali; perchè io confesso che non vedo in questo momento il bisogno di alcun provvedimento speciale per la Sicilia (*benissimo*). Io credo che coll'amministrazione corretta (*bene*) colla giustizia bene applicata (*bene*) la Sicilia non sarà certamente inferiore alle altre regioni d'Italia e l'avvenire non dovrà menomamente preoccupare.

Questa è la dichiarazione più esplicita che io possa fare.

BELTRANI-SCALIA. Domando la parola.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ha detto benissimo il senatore Paternostro: Che cosa si vuole sapere della Sicilia? Ormai se ne conosce la condizione di fatto, si è scritto tanto su questa nobile regione, e di essa tanti si sono occupati, (e la discussione presente lo dimostra abbastanza), che possiamo ritenerci veramente bene infor-

mati di ciò che la riguarda. E quando si sa, se si vuole, si deve arrivare a fondo senza il bisogno di nessun provvedimento straordinario.

La mafia! Il senatore Paternostro ha fatto allusione a qualche cosa che è stata detta nell'altro ramo del Parlamento a proposito di mafia, camorra, ecc.

Anche l'onorevole Codronchi ed altri giustamente hanno definito quella che si dice la mafia.

La mafia è un male sì, ma però esso inquina l'intero paese nel quale alligna. Domando io se la Sardegna doveva ritenersi una regione irrimediabilmente inquinata perchè c'erano molti latitanti!

La mafia consiste essenzialmente, come ha ben detto il senatore Paternostro, nel proposito di volersi fare giustizia da sè. Che essa poi abbia potuto sconfinare, abbia potuto anche essere sfruttata, questa è un'altra questione, nella quale non vorrei entrare oggi perchè, come diceva il senatore Paternostro, nel momento attuale non sembra opportuno il farlo.

Però io debbo dire al senatore Paternostro che non posso consentire in una sua dichiarazione; egli ha detto che il Governo transige con la mafia perchè in certe circostanze non può farne a meno...

PATERNOSTRO. Nelle elezioni. (*Si ride*).

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... Io dico che non si deve transigere mai, nemmeno nelle elezioni; come sono convinto che la giustizia deve essere esercitata severamente, senza eccezioni di persone: solo così si potrà arrivare a qualche cosa di buono!

Bisogna considerare la questione nel suo complesso e fare tutto quello che si riconosce possa riuscire utile senza ricorrere a provvedimenti eccezionali. Ma innanzi tutto, a mio avviso, s'impone la necessità di avere in Sicilia ottimi funzionari, e, se potessi, proporrei al Parlamento un trattamento speciale per funzionari di alcune provincie, le quali, per la difficoltà di comunicazioni, o altro, sono ad essi in genere poco accette. (*Benissimo!*).

Riconosco anche la necessità di non mutare i funzionari, o almeno di mutarli il meno possibile, ed in questo concetto sono d'accordo col senatore Paternostro.

Il senatore Paternostro ha accennato all'opportunità, in date circostanze, della deportazione.

Il senatore Beltrani-Scalia ha detto che la legge sui recidivi non gli piaceva, o almeno non gli sembrava corrispondere allo scopo.

Il fine che si deve raggiungere lo conosco; quanto al modo migliore per arrivarci, lo discuteremo in Parlamento. So anzi che è già pronta alla Camera dei deputati la relazione del proposto disegno di legge. Lo discuteremo, insieme coll'onor. guardasigilli, nei due rami del Parlamento, pronti ad accogliere tutte le proposte che si faranno, per ottenerne i risultati migliori.

Riassumendo, posso dire che il Governo conosce il suo dovere verso la Sicilia in rapporto all'attuale stato di cose; non ammette però che le condizioni di quella regione siano tali da ingenerare serie preoccupazioni e richiedere provvedimenti speciali. Di quello poi che si può dire per conto di chi guarda superficialmente la situazione delle nostre provincie, e non ne conosce le vere condizioni non è il caso d'intrattenersi.

Quello che posso promettere al Senato è, che, per quanto mi riguarda, non mancherò di fare il mio dovere, che conosco bene.

Spero che il Senato vorrà contentarsi di queste mie spiegazioni. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il senatore Beltrani-Scalia.

BELTRANI-SCALIA. Due sole parole per qualche dichiarazione.

Mi si è rimproverato di dar peso alle opinioni dei giornali. Confesso che, per certi giornali, calzano le parole del nostro grande Alfieri, ed anch'io do ad essi il peso che meritano; ma quando si tratta di accuse pubblicate sopra i principali periodici del mondo civile, credo che faccia male un Governo, male un paese a non preoccuparsene. Io non posso nascondere, ripeto, che leggendo i periodici che ho citati, e gli altri che avrei potuto citarvi, mi sono sentito venire il rossore alla faccia.

In quanto a leggi speciali per la Sicilia, dichiaro che non ne ho mai domandato e non ne domando.

Io riassumo la mia interpellanza in questi termini: è vero, o no, che dal processo di Milano sono venuti in luce fatti che provano uno stato di cose vergognoso per un paese civile?

Se ciò non è vero, io non posso che ralle-

grarmi; ma, se è vero, prego caldamente il Governo di porvi sollecito riparo.

Io non ho mai parlato della esistenza d'una questione siciliana; essa fu sollevata, nel 1894, da un componente dell'attuale Gabinetto, dall'onorevole Di S. Giuliano, quando scrisse nel suo libro sulla Sicilia che, «sedata la rivoluzione, bisognava subito dopo affrontare la soluzione del problema siciliano».

Per oggi io non posso che prendere atto delle parole del ministro il quale ha detto, se non erro, che non transigerà mai con alcuna pressione e che farà per la Sicilia quanto occorre di fare.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ringrazio il senatore Beltrani-Scalia delle parole che ha detto.

Non ho rilevato la sua osservazione circa il processo di Milano e non ne ho parlato, perchè mi sembra che non sia il caso di discuterne oggi. Posso però assicurare che tanto io come il ministro guardasigilli abbiamo attentamente seguito quel processo ed a cose finite, non si mancherà di prendere i provvedimenti opportuni.

Dichiaro poi che non fu il senatore Beltrani-Scalia a suggerire provvedimenti straordinari; questo argomento fu posto in campo durante la discussione, e perciò credetti opportuno di far conoscere il mio pensiero in proposito.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare e non essendo fatta alcuna proposta, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Incidente sull'ordine del giorno.

CARDARELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARDARELLI. Il presidente del Consiglio mi permetta che, per la seconda volta, io gli domandi conto della salute del ministro della pubblica istruzione, e se può dirmi quando potrà essere iscritta all'ordine del giorno la mia interpellanza. Io so che martedì probabilmente finirà alla Camera la discussione del bilancio dei lavori pubblici e che mercoledì incomincerà quella del bilancio della pubblica istruzione. So per esperienza che in questa discussione si

va ordinariamente per le lunghe; ora vorrei sapere almeno se è giusta la mia pretesa che prima che il ministro s'ingolfi in questa d'ordinario lunga discussione del bilancio della pubblica istruzione, voglia venire a rispondere alla mia interpellanza che già sta in quarantena da 10 a 12 giorni.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Debbo dire che ieri sera l'onorevole ministro Baccelli ha avuto nuovamente un poco di febbre. Io gli farò la raccomandazione che in questo momento ha espresso l'onorevole senatore Cardarelli, il quale desidera che prima che il ministro della pubblica istruzione intervenga alla discussione del bilancio del suo Ministero nell'altro ramo del Parlamento, venga in Senato per discutere l'interpellanza annunciata.

Credo che il bilancio dell'istruzione pubblica non potrà esser discusso prima di mercoledì.

Spero quindi che lunedì si potrà discutere la interpellanza Cardarelli; ma mentre riconosco la giustezza della domanda, non posso prendere, come è evidente, un impegno formale.

CARDARELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARDARELLI. Sono contento che il presidente del Consiglio riconosca l'opportunità della mia domanda e spero che lunedì si possa svolgere la mia interpellanza, o almeno prima che si discuta il bilancio dell'istruzione pubblica. alla Camera.

PRESIDENTE. Allora l'interpellanza del senatore Cardarelli sarà iscritta all'ordine del giorno per la seduta di lunedì e, se il ministro della pubblica istruzione non potrà venire in Senato, l'interpellanza sarà rinviata ad altro giorno.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i signori senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

I senatori, segretari, fanno la numerazione dei voti.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1899 900:

Senatori votanti	75
Favorevoli	66
Contrari	9

Il Senato approva.

Norme per il reclutamento e l'avanzamento degli assistenti di 1^a e 2^a classe del corpo del Genio navale:

Senatori votanti	74
Favorevoli	66
Contrari	8

Il Senato approva.

Proroga delle elezioni della Camera di commercio di Roma:

Senatori votanti	75
Favorevoli	68
Contrari	7

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì, alle ore 15:

1. Interpellanza del senatore Vacchelli al ministro del tesoro.

2. Interpellanza del senatore Cardarelli al ministro della pubblica istruzione.

3. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1899-900 (n. 33);

Stato di previsione della spesa del ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1899-900 (n. 36);

Ricostituzione del Consolato a Buenos-Ayres (n. 40).

La seduta è sciolta (ore 17 e 50).

Licenziato per la stampa l'8 febbraio 1900 (ore 11).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche